

# Intervista al Pulitzer surfista William Finnegan. "Le onde campo da gioco, avversario e fine ultimo. Trump? Una catastrofe"

L'Huffington Post | Di [Giuseppe Fantasia](#)

Pubblicato: 04/07/2016 17:08 CEST | Aggiornato: 04/07/2016 17:08 CEST



Affascinante, davvero, il mare con le sue onde, ognuna delle quali ha una sua personalità, un suo *juice*, il suo succo, la sua forza, come dicono nel loro gergo i surfisti, sempre alla ricerca di quell'onda perfetta, di quella ancora mai provata, ricca di quelle oscillazioni delle particelle d'acqua lungo un'orbita che si sviluppa perlopiù sotto la superficie. "Tutti i treni d'onda prodotti da una mareggiata formano quello che noi surfisti chiamiamo *swell*, il mare lungo o di scaduta: uno *swell* può viaggiare per centinaia di chilometri e più intensa è la tempesta, più lo stesso arriverà lontano", ci spiega **William Finnegan**. Lo incontriamo a Roma, dove questa sera sarà ospite d'onore al Festival Internazionale Letterature alla Basilica di Massenzio, una serata speciale durante la quale leggerà il testo inedito *Blues del Mar Nero*, ispirato al tema di questa quindicesima edizione. Surfista da quando aveva cinque anni, dopo aver fatto tanti lavori diversi in giro per il mondo – dal frenatore sui treni per la Southern Pacific al benzinaio, dal parcheggiatore al commesso in una libreria, oltre al barman e all'insegnante d'inglese in un ghetto nero di Città del Capo – Finnegan, classe 1952, scrive da più di trent'anni per il *New Yorker* e collabora con altre prestigiose riviste culturali oltre ad essere un grande esperto di politica estera, di guerra, razzismo e globalizzazione, da lui studiati a fondo e raccontati nei suoi numerosi e mai banali reportage.

Con il suo ultimo libro, **Giorni Selvaggi. Una vita sulle onde** (*Barbarian Days. A Surfing Life*) - in questi giorni nelle librerie anche in Italia per la casa editrice romana 66thand2nd, davvero ben tradotto da Fiorenza Conte, Mirko Esposito e Stella Sacchini – ha vinto il **Premio Pulitzer** come miglior *memoir*. Quasi cinquecento pagine che conquistano sin dalla prima, da quando inizia a raccontarci di sé e della sua nuova vita, nel 1966, ancora giovanissimo, a Honolulu ("niente era come me l'ero immaginato"), dopo aver lasciato Los Angeles. Pagine piene di esperienze, d'incontri, di delusioni, di scoperte, di amicizie e di amori, iniziati, finiti o che continuano ancora oggi, come quello per sua moglie Caroline, compagna di mille avventure, da anni sempre al suo fianco. Un libro intenso, non c'è che dire, come solo le migliori autobiografie sanno esserlo, frutto di scritti personali e appunti su diari raccolti dall'autore nel corso di venti anni, conservati oggi in enormi e lunghi scaffali nella sua casa di New York, a Central Park West. "All'epoca, scrissi tantissime lettere ai miei amici, lettere di carta, ovviamente, ma ad un certo punto decisi di chiederle indietro per ricordare ancora meglio le cose scritte che poi erano le cose che avevo vissuto, ed è così che ho iniziato a pensare al progetto", spiega all'HuffPost. "Subito dopo, nel 1992, scrissi un articolo sul *New Yorker* intitolato *Playing Doc's Game*, in cui raccontavo la storia di Roc Renneker, mio caro amico, cancer educational specialist e grande surfista", aggiunge. "La cosa piacque talmente tanto che trovai subito un editore che mi propose di scrivere di me e di raccontarmi".

Il surf ha sempre fatto parte della sua vita e più che uno sport, per lui è stato una droga: era ed è ancora, attraversato dal filo d'acciaio della violenza, scrive nel libro, ma per violenza non intende quella del bullo che capita di incontrare in acqua o sulla spiaggia che ti sfida è aggressivo. "Si tratta dell'affascinante violenza delle onde che si infrangono, che nelle onde basse e più deboli è modesta e innocua, facile da tenere sotto controllo, mentre in quelle più grandi ed impegnative, il *juice* diventa l'elemento critico, l'essenza di quanto cerchiamo là fuori". "Le onde, ribadisce, sono il campo da gioco, il fine ultimo, sono come l'avversario, la nemesi" e per tanti anni, la ricerca di quelle giuste nei cinque continenti è stata la sua "magnifica ossessione".

## Dopo tanti viaggi ed esperienze, dopo aver scritto così tanto, è riuscito finalmente a capire la realtà?

(Sorridente, ndr). "Penso che ho passato anni a viaggiare, a fare surf e campeggio, ma alla fine posso dire di aver realizzato che non era solo l'onda quello che volevo cercare realmente, ma all'epoca ero troppo giovane per capirlo fino in fondo. Volevo capire il mondo, al di là di quello che potessi leggere sui giornali e sui libri".

### **La ricerca delle onde perfette, dunque, come metafora della ricerca della vita...**

“Sì è così. Volevo capire cosa dovessi fare della mia vita. Alla fine dei miei vent'anni ho iniziato a capirlo, ma soprattutto durante il periodo passato in Sudafrica.

### **Il surf, lo sappiamo, la vita gliel'ha cambiata: una disciplina in cui ci si mostra agli altri, ma si è anche molto soli, perché tra le onde si è soli e nella loro schiuma si scompare. È così?**

“Mostrarsi e stare solo sono due cose che vanno insieme. La pratica del surf è come una danza, è come essere su un palcoscenico su cui ti muovi sempre davanti al quale c'è sempre qualcuno che guarda questa tua performance”.

### **Surfare, ci spiega, richiede intimità con l'Oceano e una grande sicurezza di sé.**

“È fondamentale quest'equilibrio particolare tra l'una e l'altra, ma bisogna fare attenzione a non essere troppo sicuro, altrimenti nell'acqua può succederti qualcosa di brutto”.

### **Tra le tante, il libro colpisce particolarmente perché ci parla di un ambiente diverso da quello che una persona può immaginare, così come di un'attitudine propria dei surfisti. Mi riferisco all'ambiente di Honolulu, che non è certo paradisiaco come si pensa, e alla ricerca dei surfisti dell'eterno inverno, di quello senza fine, perché si fa surf in quel periodo e non d'estate come si potrebbe credere.**

“Per quanto riguarda Honolulu, adesso non so com'è la situazione, ma quando ero ragazzo, come ricordo nel libro, era pieno di tensioni razziali. Anche a scuola era così e c'era il bullismo, che delle volte bisognava accettare, altre da combattere. Era tutto organizzato da gang locali, anche tra i bianchi, ma io non lo sapevo. Per quanto riguarda l'altro discorso, tendo a precisare che l'estate rientra nell'iconografia popolare del surf, ma è sbagliata, perché è assolutamente vero che noi surfisti viviamo per l'inverno, il periodo in cui si scatenano le burrasche più forti e in cui si producono le onde migliori. Una vera goduria”.

### **Per lungo tempo è stato un “figlio dei fiori”: cosa ricorda di quell'atteggiamento “di intimo comunitarismo”, come lo definisce lei?**

Condividevo tutto, ma proprio tutto con i miei amici e quella stessa ideologia mi appassionava. Mi sentivo parte di quel movimento, ma poi qualcosa cominciò a darmi fastidio. Lavoravo in una piccola libreria in un paesino delle Hawaii, e notai che gli hippies non ne erano affatto interessati alla cultura in generale. Io ero già un giovane intellettuale, amavo leggere le cose più svariate, documentarmi, mentre loro leggevano solo materiale di auto aiuto e pensavano solo a farsi le canne. A me, tutto questo, non interessava. Pertanto iniziai a sviluppare una mentalità anti-hippies”.

### **Oggi continua a surfare e a praticare questo “misterioso culto pagano”?**

Assolutamente sì. Il mio lavoro include anche la promozione dei miei libri che mi porta spesso in luoghi dove non posso surfare. Ultimamente, però, sono stato a Bali, in Indonesia, sempre per partecipare ad un festival, e lì ho potuto farlo. È stato emozionante davvero. La settimana scorsa, poi, in California, due ragazzi mi hanno rapito e mi hanno portato a cavalcare le onde. Guardi questa foto (ce la mostra sul suo pc, ndr): sono io che faccio surf lo scorso novembre a Padang Padang, il posto più bello dove ho presentato il mio libro (ride, ndr)”.

### **Da americano, come sta vivendo questo periodo pre-elettorale?**

“Sono molto, molto preoccupato come tutte le persone pensanti negli Stati Uniti, sulla possibilità che uno come **Donald Trump** possa vincere le elezioni. Sarebbe una catastrofe, perché non ha le qualifiche adatte, non ha esperienza, non ha principi né interesse nei fatti”.

### **Come si spiega, allora, tutto il successo che ha?**

È un gran furbo: fa breccia nelle paure che hanno i bianchi nei confronti delle persone di razze diverse e su quelle paure fa nascere il consenso. Molte persone hanno paura del futuro, e questo è giusto, ma trovo ridicolo avere paura delle cose sbagliate ed indirizzarle tutte verso gli stranieri, verso chi non è come noi. Trump sta facendo questo e lo vuole inculcare nelle menti delle persone, ma è sbagliato nella maniera più assoluta. Ha successo perché il suo stile imita la realtà, da' un forma della realtà che alla gente piace. La sua tattica è quella di reality show: mostrare tutto, dire cose a vanvera, insospettire invece di capire...non a caso usa solo Twitter, ma anche in quel caso lo fa male, perché sbaglia continuamente, confonde luoghi e persone...se dovesse essere eletto, da americano non posso che vergognarmi”.



## Conversazioni

[RSS](#) | [FAQ](#) | [Accordo Con L'utente](#) | [Privacy](#) | [Regolamentazione Dei Commenti](#) | [Chi Siamo Contattaci](#) | [Archivio](#) | [Cookie](#)

©2016 HuffingtonPost Italia s.r.l., o i Suoi licenzianti (in particolare THEHUFFINGTONPOST Holdings LLC) IVA n. 07942470969

Parte di **HPMG News**